COMMISSIONE FINANZE E TESORO DEL SENATO

AUDIZIONE INFORMALE SUL DDL N. 1473
"MISURE FISCALI A SOSTEGNO DELLA FAMIGLIA"

Roma, 27 luglio 2016

E' opinione condivisa che le politiche di sostegno alla Famiglia – ed in particolare alla famiglia con figli a carico - nel nostro Paese siano state affidate negli anni a interventi isolati, spesso confusi tra le pieghe della più generale legislazione sociale e fiscale, sganciati da un coerente disegno programmatorio, spesso con efficacia limitata nel tempo ed insufficienti con riferimento al *quantum* impiegato, tanto nella dotazione complessiva, quanto nella destinazione finale, tradottasi in importi scarsamente significativi – e quindi di fatto inefficaci - per i singoli beneficiari.

Vi è poi un perdurante problema legato alla settorializzazione degli interventi, per lo più, appunto, orientati a favore di categorie specifiche (lavoratori dipendenti, pensionati e solo recentemente lavoratori autonomi e categorie di lavoro atipiche), che ha generato disparità di trattamento difficilmente giustificabili.

Alla luce di quanto osservato, pare evidente come, in un clima di perdurante difficoltà dei bilanci familiari e di crescente divario tra i bisogni sociali e le risorse a disposizione dello Stato e degli enti locali, la proposta di legge in esame, tendente a rafforzare le politiche di sostegno alla famiglia con figli a carico mediante il riordino della molteplicità dei provvedimenti a questo fine destinati e la loro sostituzione con un'unica misura universalistica di beneficio – non esclusivamente centrata quindi sul disagio economico ed indipendente dallo stato occupazionale - per ciascun figlio a carico non possa che essere considerata favorevolmente dall'ANCI.

L'Associazione dei Comuni condivide infatti l'obiettivo che dal processo di razionalizzazione e abolizione delle misure attualmente vigenti debba emergere un'unica misura di intervento informata a criteri di universalismo e, soprattutto, di reale **selettività**.

Tale misura non può infatti prescindere da una adeguata e rigorosa valutazione della condizione economica dei beneficiari, necessaria sia per ragioni di equità verticale (soggetti con diversa capacità reddituale/contributiva devono essere trattati in modo diverso) sia per motivazioni di carattere finanziario, dal momento che l'estensione, in modo indistinto, a tutti i cittadini pregiudicherebbe, soprattutto in regime di risorse scarse, l'efficacia dei singoli interventi di sostegno.

L'esigenza di una rigorosa valutazione della condizione economica dei beneficiari suggerisce inoltre la necessità di un ulteriore rafforzamento del sistema dei controlli sulla effettiva veridicità della situazione economica dichiarata, dell'accelerazione di tali controlli, nonché di un aggiornamento del conseguente impianto sanzionatorio di dichiarazioni non veritiere: tematiche emergenti e tuttora in fase di approfondimento anche in sede di modifica dell'ISEE e di realizzazione del Sistema informativo dei servizi sociali/SISS, a partire dal Casellario dell'assistenza.

L'ANCI ritiene pertanto necessario formulare alcune **osservazioni** e richieste di modifica al testo del disegno di legge numero 1473.
In primo luogo, non appare pienamente convincente la soglia ISEE di 50 mila euro (nel caso di nucleo familiare con un figlio a carico) individuata quale tetto

massimo per l'accesso indistinto al beneficio[1] (articolo 1, lett. h, del disegno di legge). Il trattamento identico di condizioni economiche differenti, ancorché rientranti al di sotto della soglia predefinita di 50 mila euro, non appare infatti coerente con il principio di **equità** prima richiamato. Al fine di ovviare a tale distorsione, è opinione dell'ANCI che sia necessario prevedere una **maggiore articolazione** del beneficio, stabilendo ulteriori scaglioni anche al di sotto della soglia di reddito ISEE di 50 mila euro annui (tenendo altresì conto che la proposta in esame prevede già che al di sopra della soglia di 50 mila euro si applichi una progressiva riduzione del beneficio, per scaglioni successivi, fino all'azzeramento in coincidenza di reddito ISEE pari a 70 mila euro).

In assenza di una graduazione dell'intervento, uno dei rischi principali è quello di realizzare in concreto interventi monetari scarsamente significativi, se considerati unitariamente, ed insufficienti proprio nei riguardi della fascia di popolazione economicamente più vulnerabile - a partire dai cosiddetti "incapienti" (per i quali il beneficio potrebbe essere in effetti riconosciuto in denaro, in presenza di puntuali vincoli di destinazione) - la quale non potrà non orientare la propria domanda insoddisfatta di sostegno ed inclusione sociale nella direzione dei Comuni di appartenenza, attraverso una ulteriore "sollecitazione" di interventi da parte dei Comuni stessi, le cui finanze – compresse tra i limiti di spesa imposti dalle norme di finanza pubblica e la progressiva riduzione degli stanziamenti statali destinati al sostegno degli interventi sociali sui territori - consentirebbero solo una risposta parziale e ancora una volta inadeguata.

Merita, a questo riguardo, sottolineare che le più recenti indagini ISTAT sugli interventi e servizi sociali erogati dai Comuni concordano sul dato che quasi il 70% della spesa sociale complessivamente erogata sul territorio è comunque coperto da risorse finanziarie proprie dei Comuni stessi.

A parere dell'ANCI, inoltre, non sembra sufficientemente delineato il quadro relativo alla **copertura finanziaria** della "unica misura universalistica di beneficio per ciascun figlio a carico" in oggetto: nella relazione di accompagnamento al DDL, la copertura del beneficio viene affidata infatti ai risparmi derivanti dall'eliminazione delle misure oggi vigenti, individuate dalle lettere d), e), f), g) del comma 1 dell'articolo 1 del DDL stesso (non quantificati), nonché da "ulteriori risparmi di spesa" (non sono indicati né i capitoli di spesa su cui intervenire, né sono escluse dai possibili interventi di riduzione le vigenti linee di finanziamento della spesa sociale), oltretutto finalizzati all'incremento della dotazione per la misura di beneficio (v. articolo 1 comma lettera o).

Ulteriori perplessità sono legate sia alla reale possibilità di raggiungimento del risparmio di spesa ipotizzato - 2 miliardi di euro per il primo anno e 4 miliardi per

[1] La soglia ISEE di 50 mila euro sembra in effetti troppo elevata per il riconoscimento di una misura generalizzata e non differenziata di beneficio. Con buona probabilità, infatti, al di sotto di tale soglia rientrerebbe il 90% della popolazione potenzialmente beneficiaria della nuova misura di sostegno, popolazione caratterizzata da posizioni economiche e da capacità contributive ampiamente diversificate che rischiano di essere considerate in modo indifferenziato
.

il secondo anno successivi - sia al periodo previsto per il suo realizzarsi: soltanto 2 anni.

Con riferimento ai potenziali destinatari delle misure contenute nel DDL 1473 in situazione di povertà assoluta o relativa, l'ANCI suggerisce, infine, che si tenga contestualmente conto dei contenuti e degli esiti dell'avvio del Sostegno per l'inclusione attiva/SIA su tutto il territorio nazionale, disposto con il decreto 26 maggio 2016 del Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

Dati statistici sulla condizione delle famiglie italiane

Spese per consumi delle famiglie

Secondo gli ultimi dati Istat aggiornati, nel 2015 la spesa media mensile familiare in valori correnti è stata pari a 2.499,37 euro (+0,4% rispetto al 2014, +1,1% nei confronti del 2013), mostrando timidi segnali di ripresa in un quadro macroeconomico caratterizzato dal lieve aumento, per il terzo anno consecutivo, del reddito disponibile delle famiglie, dalla stabilità della loro propensione al risparmio e dal primo anno di ripresa del Pil dopo tre di recessione.

Al netto del costo (stimato mediante i cosiddetti affitti figurativi) che le famiglie dovrebbero sostenere per prendere in affitto un'unità abitativa con caratteristiche identiche a quella in cui vivono e di cui sono proprietarie, usufruttuarie o che hanno in uso gratuito, la spesa media familiare è pari, nel 2015, a 1.910,34 euro, in aumento dello 0,7% rispetto al 2014 e dell'1,9% rispetto al 2013.

Il livello medio della spesa alimentare è pari a 441,50 euro al mese (436,06 euro nel 2014, +1,2%). È sostanzialmente stabile la spesa per beni e servizi non alimentari (2.057,87 euro in media al mese). Per il terzo anno consecutivo si riducono le spese per comunicazioni (-4,2%), anche per l'ulteriore diminuzione dei prezzi. Aumentano le spese per servizi ricettivi e di ristorazione (+11%, da 110,26 a 122,39 euro, dopo due anni di calo), e le spese per beni e servizi ricreativi, spettacoli e cultura (+4,1%, 126,41 euro).

Le famiglie di soli stranieri spendono in media 1.532,66 euro al mese, circa 1.000 euro in meno di quanto spendono le famiglie di soli italiani (anche se queste ultime hanno in genere dimensioni più contenute). Più della metà della spesa delle famiglie di soli stranieri (54,1%) è destinata a prodotti alimentari e bevande analcoliche e ad abitazione, acqua, elettricità, gas e combustibili (al netto degli affitti figurativi); questa quota è del 29,1% per le famiglie di soli italiani.

La spesa media mensile è molto eterogenea al variare del titolo di studio: ammonta a 3.383,05 euro per le famiglie con persona di riferimento laureata o con titolo di studio superiore alla laurea, circa il doppio rispetto a quella delle famiglie la cui persona di riferimento ha la licenza elementare o nessun titolo di studio.

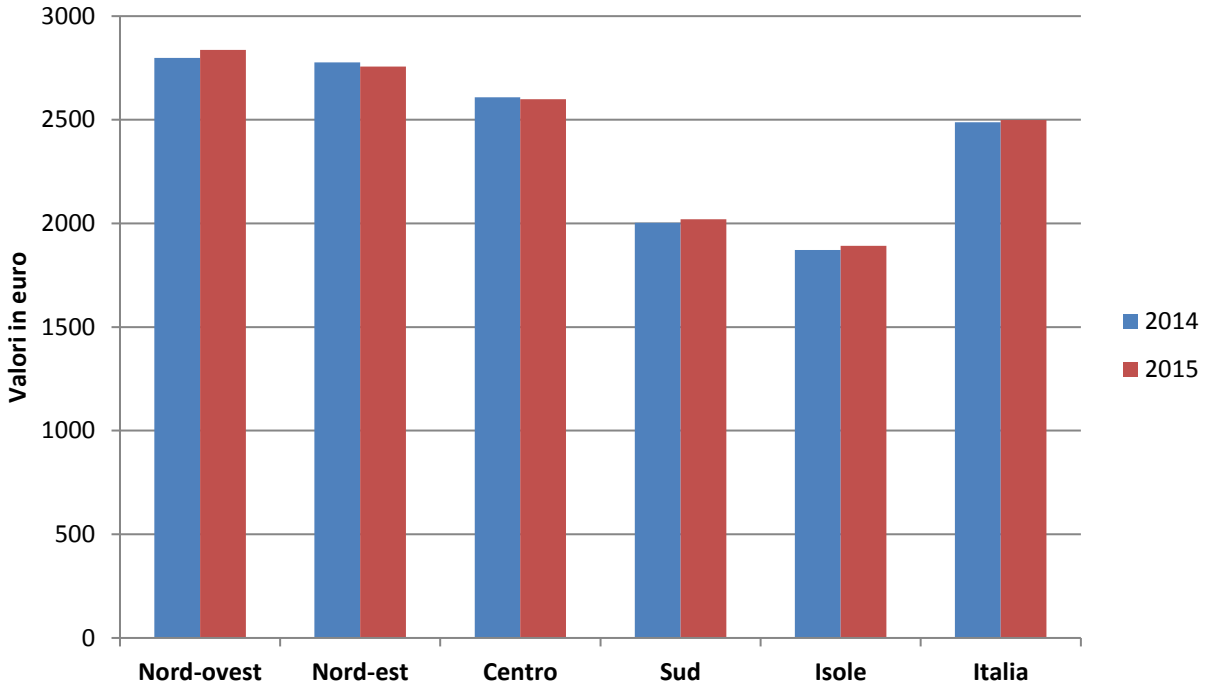
Tra le famiglie di occupati dipendenti la spesa media mensile è pari a 2.321,50 euro se la persona di riferimento è operaio e assimilato, sale a 3.124,56 euro se è dirigente, quadro o impiegato. Tra gli occupati indipendenti, la spesa media mensile è di 3.585,20 per imprenditori e liberi professionisti e di 2.733,88 euro per gli altri lavoratori indipendenti.

La spesa delle famiglie a livello territoriale

Rispetto agli anni passati, permangono le differenze strutturali sul territorio, legate ai livelli di reddito, ai prezzi e ai comportamenti di spesa, con i valori del Nord più elevati di quelli del Centro e, soprattutto, di Sud e Isole. I valori più elevati si registrano al Nord (2.836,32 euro nel Nord-ovest e 2.757,32 nel Nord-

est), seguono il Centro (2.599,68 euro), il Sud (2.019,47 euro) e le Isole (1.891,78 euro). I differenziali di spesa tra 2014 e 2015 sono minimi, con un lievissimo calo registrato al Nord-est e al Centro (entro 1 punto percentuale).

Grafico 1. Spesa media mensile delle famiglie per ripartizione geografica. Anni 2014-2015, valori in euro

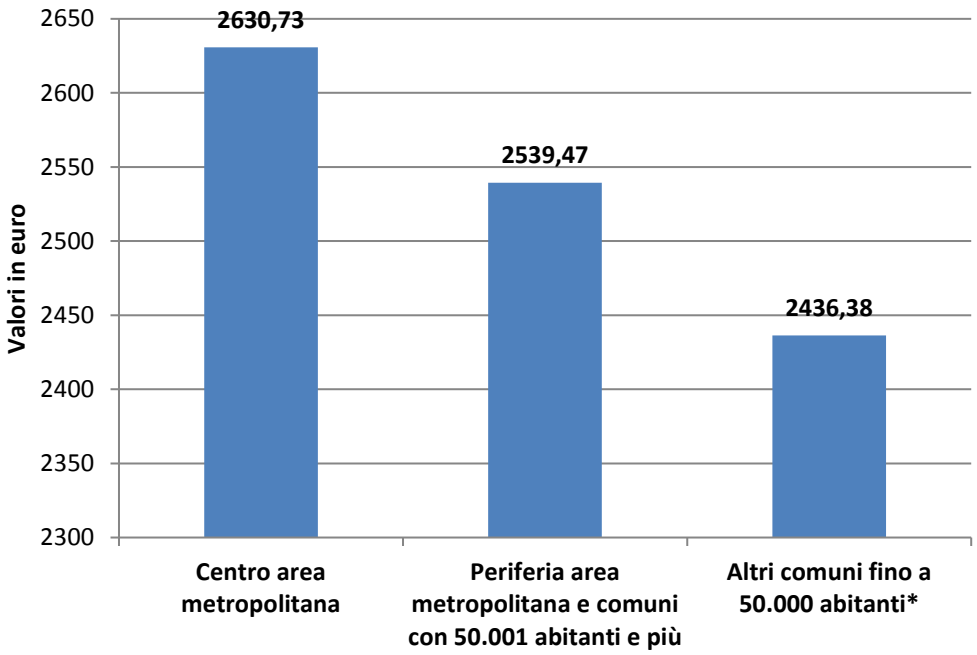


Fonte: Istat

A livello regionale, Lombardia, Trentino-Alto Adige ed Emilia-Romagna sono le regioni con la spesa media mensile più elevata (rispettivamente, 3.030,64, 3.022,16 e 2.903,58 euro). La Calabria è invece la regione con la spesa minore, 1.729,20 euro mensili, inferiore del 42,9% rispetto ai valori più elevati.

Nelle città metropolitane la spesa media mensile è di 2.630,73 euro, nei comuni periferici delle aree metropolitane e nei comuni sopra i 50mila abitanti è di 2539,47 euro e negli altri comuni fino a 50mila abitanti è di 2.436,38 euro. Pertanto, le famiglie residenti nei comuni fino a 50mila abitanti (non appartenenti alla periferia delle aree metropolitane) spendono ogni mese, in media, circa 200 euro in meno rispetto a quelle residenti nelle città metropolitane e 100 euro in meno di quelle residenti nei comuni periferici delle aree metropolitane o con almeno 50mila abitanti. Nelle città metropolitane si destinano quote di spesa più elevate all'abitazione e ai servizi ricettivi e di ristorazione.

Grafico 2. Spesa media mensile delle famiglie per tipo di comune di residenza. Anno 2015, valori in euro



Fonte: Istat
** Non appartenenti alla periferia delle aree metropolitane.*

Nelle città metropolitane le spese per l'abitazione pesano sul bilancio familiare per il 42,7%, contro il 33,3% che si rileva nei comuni fino a 50mila abitanti al di fuori delle aree metropolitane. La possibilità di rivolgersi a una più ampia gamma di esercizi commerciali e di accedere a offerte concorrenziali fa sì che nelle città metropolitane le spese familiari per abbigliamento e calzature siano più basse rispetto a quelle delle famiglie residenti negli altri comuni (84,12 euro contro 128,95 euro degli altri comuni fino a 50mila abitanti) e che la relativa quota sia più contenuta (rispettivamente, 3,2% e 5,3%). Abitare in un piccolo centro fa crescere anche la quota di spesa destinata ai trasporti, che raggiunge l'11,8% negli altri comuni fino a 50mila abitanti (288,25 euro mensili) mentre si ferma all'8,0% nei comuni centro delle aree metropolitane (210,15 euro). Appaiono invece indipendenti dalla tipologia comunale le quote di spesa per sanità (poco più del 4%, intorno ai 110 euro), quelle per mobili, articoli e servizi per la casa (intorno al 4%, circa 105 euro) e quelle per comunicazioni (pari al 2,5%, poco sopra i 60 euro). Infine, nei comuni centro delle aree metropolitane la quota di spesa destinata a prodotti alimentari e bevande analcoliche è più bassa di circa due punti e mezzo rispetto a quella di altre tipologie comunali (15,6% contro il 18% circa).

Come già negli anni precedenti, il tentativo di contenimento delle spese è più evidente al Sud e nelle Isole, anche di quelle che servono a soddisfare alcuni bisogni primari come l'alimentazione; il 60,9% delle famiglie residenti nel Mezzogiorno ha infatti provato a risparmiare su questa voce, circa dieci punti percentuali in più rispetto alle famiglie nelle altre ripartizioni. Tuttavia, tra il 2014 e il 2015 anche nel Sud e nelle Isole, come nel resto del paese, questa percentuale è in diminuzione, mentre tra il 2013 e il 2014 il calo aveva

interessato unicamente il Centro e il Nord. Come già nel 2014, la voce sulla quale le famiglie agiscono meno è quella relativa alla sanità (20,3% nel 2015), essendo in larga misura incomprimibile.

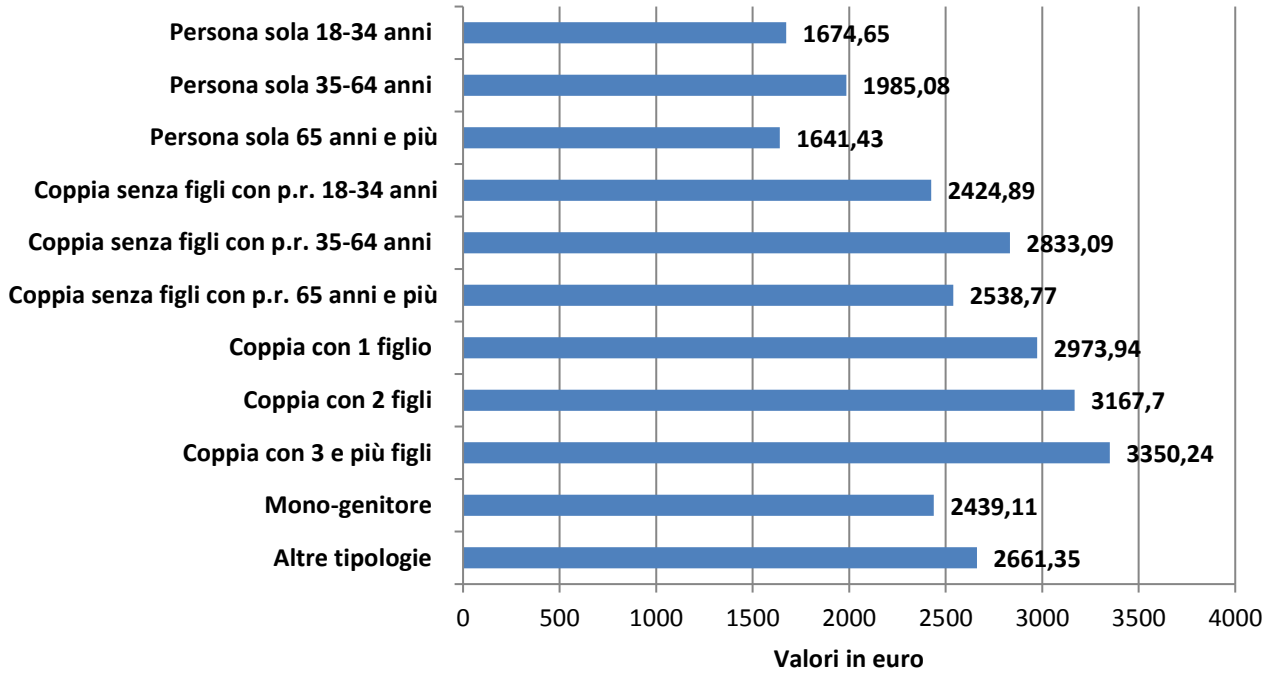
Caratteristiche delle famiglie e comportamenti di spesa

La spesa media mensile aumenta al crescere dell'ampiezza familiare. Tuttavia, grazie alla presenza di economie di scala, l'incremento della spesa è meno che proporzionale rispetto all'incremento del numero di componenti. Ad esempio, nel 2015 la spesa media mensile per una famiglia composta da una sola persona, 1.783,24 euro, è pari al 70% circa di quella delle famiglie di due componenti e al 61% della spesa delle famiglie di tre componenti. All'aumentare dell'ampiezza familiare diminuisce il peso delle voci di spesa nelle quali è possibile ottenere le maggiori economie di scala: ad esempio, la quota destinata ad abitazione, acqua, elettricità, gas e altri combustibili passa dal 43,2% delle famiglie monocomponente al 29,0% di quelle con 5 o più componenti. Al contrario, al crescere del numero dei componenti aumenta il peso delle voci per le quali sono possibili minori economie di scala, come ad esempio le spese per alimentari, quelle per abbigliamento e calzature e le spese per trasporti.

Rispetto alle diverse classificazioni considerate, i livelli di spesa più bassi si registrano per le famiglie composte da soli stranieri (1.532,66 euro), per quelle la cui persona di riferimento è in cerca di occupazione (1.782,44) o ha un basso titolo di studio (1.723,02) e per le famiglie di un solo componente di 65 anni e più (1.641,43 euro).

La quota maggiore di spesa alimentare si osserva tra le coppie con 3 o più figli (circa un quinto della spesa complessiva), quella più bassa tra i single sotto i 35 anni (13,7%). La presenza di figli determina anche quote elevate di spesa per abbigliamento e calzature: se in famiglia ci sono tre o più figli si arriva al 6,3% (212,67 euro mensili); la quota è leggermente più bassa (5,4%) tra i giovani single – i quali, in media spendono 90,60 euro al mese - mentre è molto più contenuta (2,8%) tra gli anziani soli che hanno stili di vita meno orientati al di fuori delle mura domestiche.

Grafico 3. Spesa media mensile delle famiglie per tipologia familiare. Anno 2015, valori in euro



Fonte: Istat
p.r.=persona di riferimento della famiglia.

La spesa media mensile familiare aumenta in maniera considerevole al crescere del titolo di studio della persona di riferimento, così come al variare di quest'ultimo cambia anche il peso delle diverse componenti di spesa. Questo accade non soltanto perché il titolo di studio della persona di riferimento è un indicatore della condizione socio-economica familiare, ma anche per effetto della diversa distribuzione per età dei titoli di studio, con quelli più elevati a indicare famiglie mediamente più giovani e quindi anche più spesso con figli a carico e più numerose. Le famiglie con persona di riferimento almeno laureata spendono mediamente 3.383,05 euro mensili, quasi il doppio dei 1.723,02 euro spesi dalle famiglie in cui la persona di riferimento ha al massimo la licenza elementare. Rispetto a tutte le altre, le prime riservano quote di spesa più elevate a ricreazione, spettacoli e cultura (6,4%) e a servizi ricettivi e di ristorazione (6,6%), mentre le seconde destinano quote più contenute alla spesa per trasporti (6,9%, contro l'11% circa osservato per tutti gli altri titoli di studio).

La spesa familiare è strettamente associata anche alla condizione professionale della persona di riferimento della famiglia, che caratterizza fortemente sia le condizioni economiche familiari che gli stili di vita. A spendere di più sono le famiglie la cui persona di riferimento è imprenditore e libero professionista (in media 3.585,20 euro mensili), seguite da quelle che hanno come persona di riferimento un lavoratore dipendente nella posizione di dirigente, quadro o impiegato (3.124,56 euro). Queste famiglie, rispetto a tutte le altre, destinano quote più elevate alle spese per abbigliamento e calzature (rispettivamente, 5,6% e 5,8%), trasporti (11,9% e 12,6%), ricreazione, spettacoli e cultura (5,6% e 6,4%) e per servizi ricettivi e di ristorazione (6,6% e 7,2%). I livelli di spesa più bassi,

intorno ai 1.800 euro mensili, si osservano invece per le famiglie la cui persona di riferimento è in cerca di occupazione o inattiva (ma non ritirata dal lavoro). Si posizionano infine su livelli intermedi, intorno ai 2.300 euro mensili, le famiglie con persona di riferimento operaio e assimilato e quelle con persona di riferimento ritirata dal lavoro.

La condizione di povertà delle famiglie italiane

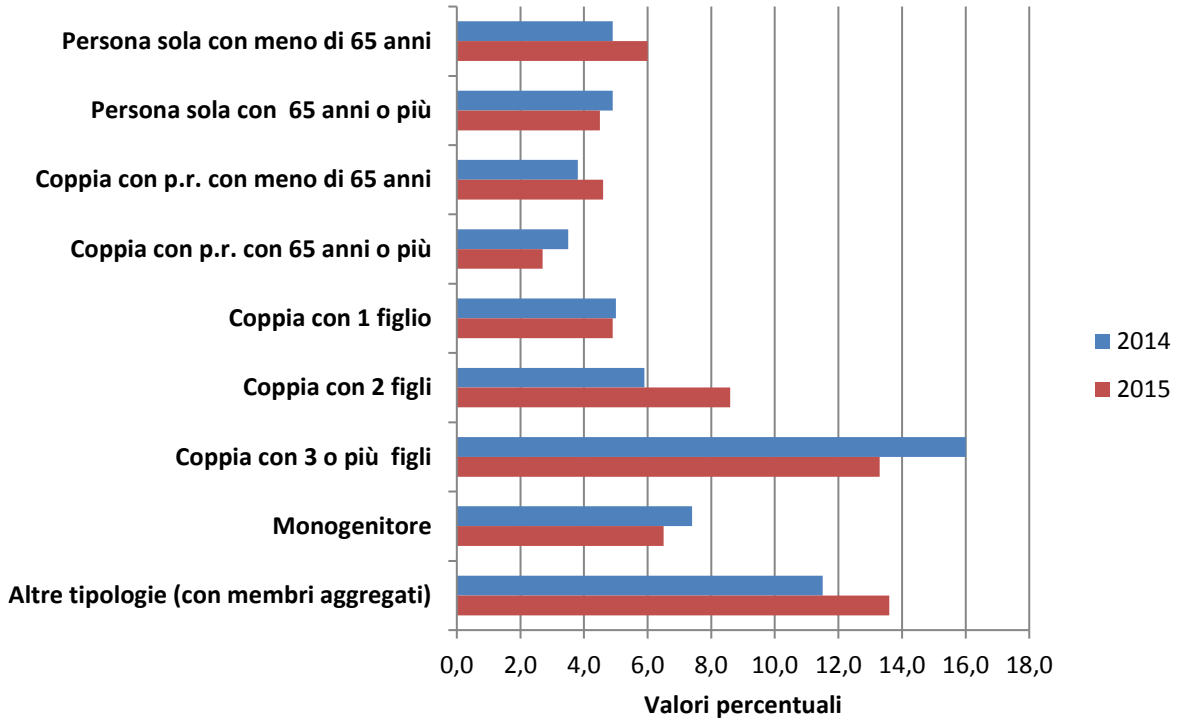
Povertà assoluta

L'Istat stima che nel 2015 le famiglie residenti in condizione di povertà assoluta siano pari a 1 milione e 582 mila (il 6,1% delle famiglie residenti) , per un totale di 4 milioni e 598 mila individui (7,6% dell'intera popolazione), il valore più alto dal 2005. Dopo essere salita al 5,6% nel 2012, l'incidenza[2] della povertà assoluta si mantiene sostanzialmente stabile sui livelli stimati negli ultimi tre anni per le famiglie, con variazioni annuali statisticamente non significative (6,1% delle famiglie residenti nel 2015, 5,7% nel 2014, 6,3% nel 2013); cresce invece se misurata in termini di persone (7,6% della popolazione residente nel 2015, 6,8% nel 2014 e 7,3% nel 2013).

Questo andamento nel corso dell'ultimo anno si deve principalmente all'aumento della condizione di povertà assoluta tra le famiglie con 4 componenti (da 6,7 del 2014 a 9,5%), soprattutto coppie con 2 figli (da 5,9 a 8,6%), tra le famiglie di soli stranieri (da 23,4 a 28,3%), in media più numerose e tra le famiglie con persona di riferimento tra i 45 e i 54 anni di età (dal 6,0 al 7,5%); rimangono stabili per le altre tipologie familiari. Livelli elevati di povertà assoluta si osservano per le famiglie con cinque o più componenti (17,2%), soprattutto se coppie con tre o più figli (13,3%) e famiglie di altra tipologia, con membri aggregati (13,6%); l'incidenza sale se in famiglia ci sono almeno tre figli minori (18,3%) e scende nelle famiglie con anziani (3,4% tra le famiglie con almeno due anziani). Alla luce di questi andamenti, la composizione media delle famiglie in povertà assoluta è ormai prossima a tre componenti (era poco più di due nel 2005).

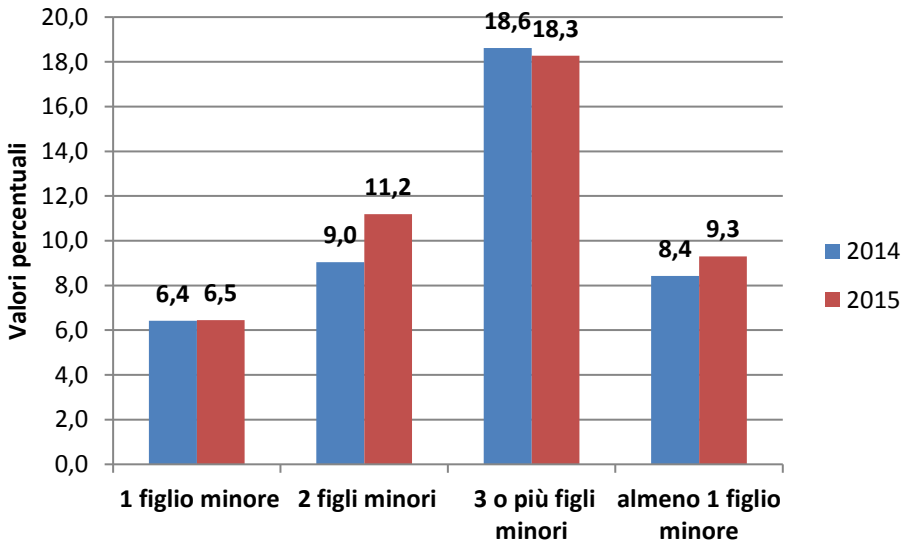
[2] Per incidenza della povertà si intende il rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà e il totale delle famiglie residenti. Per il calcolo riferito alla soglia di povertà, cfr. Volume Istat Metodi e Norme, "La misura della povertà assoluta" del 22 Aprile 2009.

Grafico 4. Incidenza di povertà assoluta per tipologia familiare. Anni 2014-2015, valori percentuali



Fonte: Istat

Grafico 5. Incidenza di povertà assoluta per numero di figli minori. Anni 2014-2015, valori percentuali



Fonte: Istat

L'incidenza di povertà assoluta diminuisce all'aumentare dell'età della persona di riferimento (il valore minimo, 4,0%, tra le famiglie con persona di riferimento ultrasessantaquattrenne) e del suo titolo di studio (se è almeno diplomata l'incidenza è poco più di un terzo di quella rilevata per chi ha al massimo la licenza elementare). Segnali di peggioramento si registrano tra le famiglie con

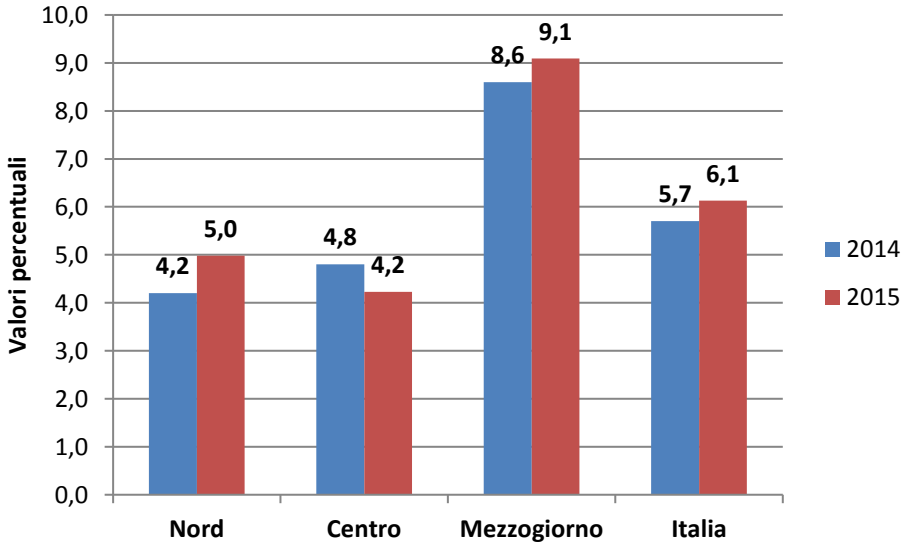
persona di riferimento tra i 45 e i 54 anni di età (da 6,0 a 7,5%). Si amplia l'incidenza della povertà assoluta altresì tra le famiglie con persona di riferimento occupata (da 5,2 del 2014 a 6,1%), in particolare se operaio (da 9,7 a 11,7%). Rimane contenuta tra le famiglie con persona di riferimento dirigente, quadro e impiegato (1,9%) e ritirata dal lavoro (3,8%).

La povertà assoluta risulta contenuta tra le famiglie di soli italiani (4,4%) mentre si attesta su valori molto più elevati tra quelle con componenti stranieri: 14,1% per le miste, 28,3% per le famiglie di soli stranieri; in quest'ultimo caso si passa dal 23,4% del 2014 al 28,3% del 2015, con margini più accentuati nel Nord (dal 24% al 32,1%).

La povertà assoluta a livello territoriale

A livello territoriale è il Mezzogiorno a registrare i valori più elevati di povertà assoluta (9,1% di famiglie, 10,0% di persone) e il Centro quelli più bassi (4,2% di famiglie, 5,6% di persone). L'incidenza della povertà assoluta aumenta al Nord sia in termini di famiglie (da 4,2 del 2014 a 5,0%) sia di persone (da 5,7 a 6,7%), soprattutto per l'ampliarsi del fenomeno tra le famiglie di soli stranieri (da 24,0 a 32,1%).

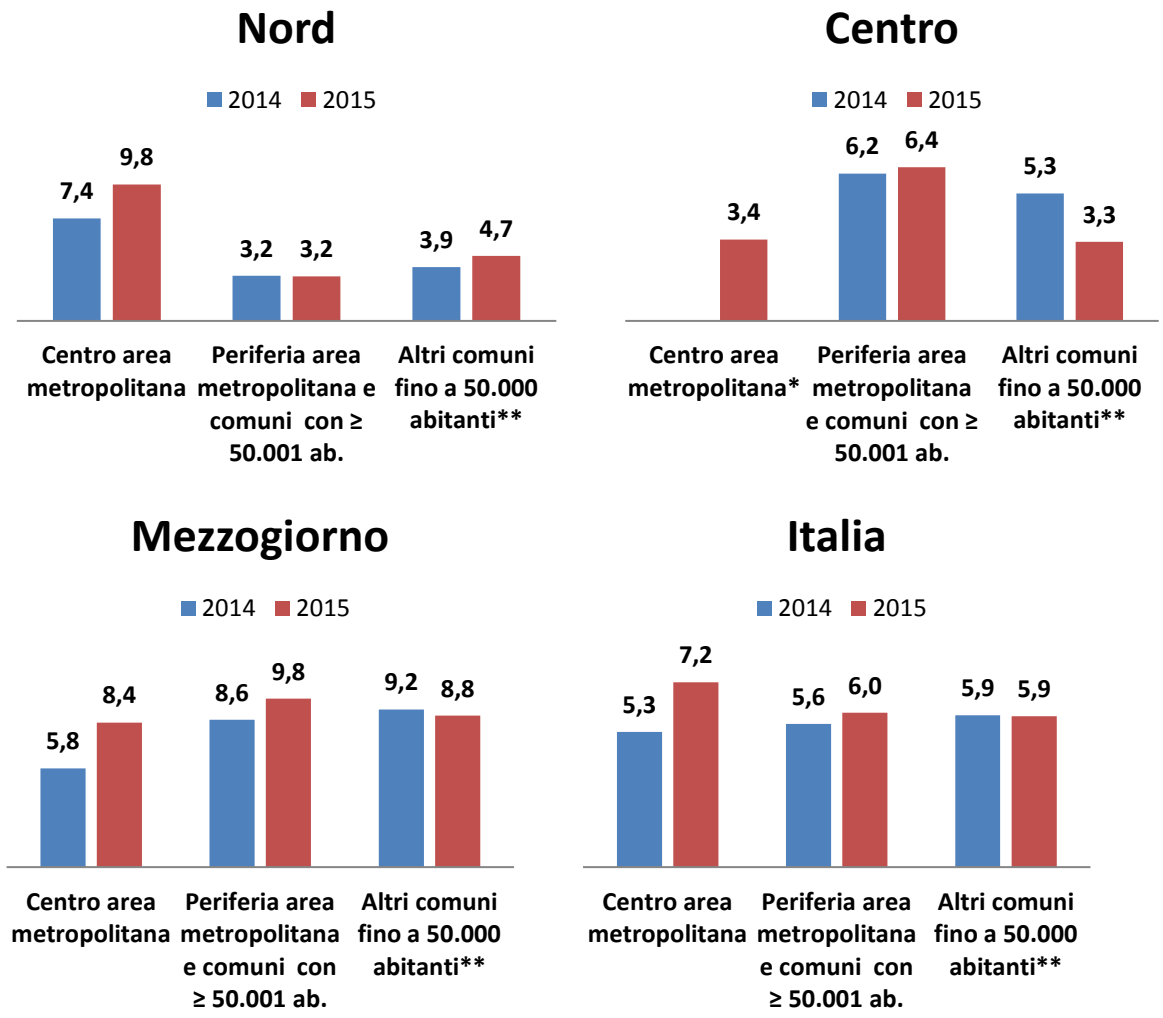
Grafico 6. Incidenza della povertà assoluta tra le famiglie per ripartizione geografica. Anni 2014-2015, valori percentuali



Fonte: Istat

Sul territorio emergono profili del disagio differenziati. In media, l'incidenza della povertà assoluta è più alta nei comuni centrali di area metropolitana, dove sale dal 5,3% al 7,2%. I valori più alti si registrano nel Mezzogiorno per i grandi comuni e le periferie di area metropolitana (9,8%) e per gli altri comuni fino a 50 mila abitanti (8,8%), nel Centro per i grandi comuni e le periferie di area metropolitana (6,4%), mentre nel Nord per i comuni centro di area metropolitana (9,8%).

Grafico 7. Incidenza di povertà assoluta per tipologia del comune di residenza e ripartizione geografica. Anni 2014-2015, valori percentuali



Fonte: Istat
** Valore non significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria.*
*** Non appartenenti alla periferia delle aree metropolitane.*

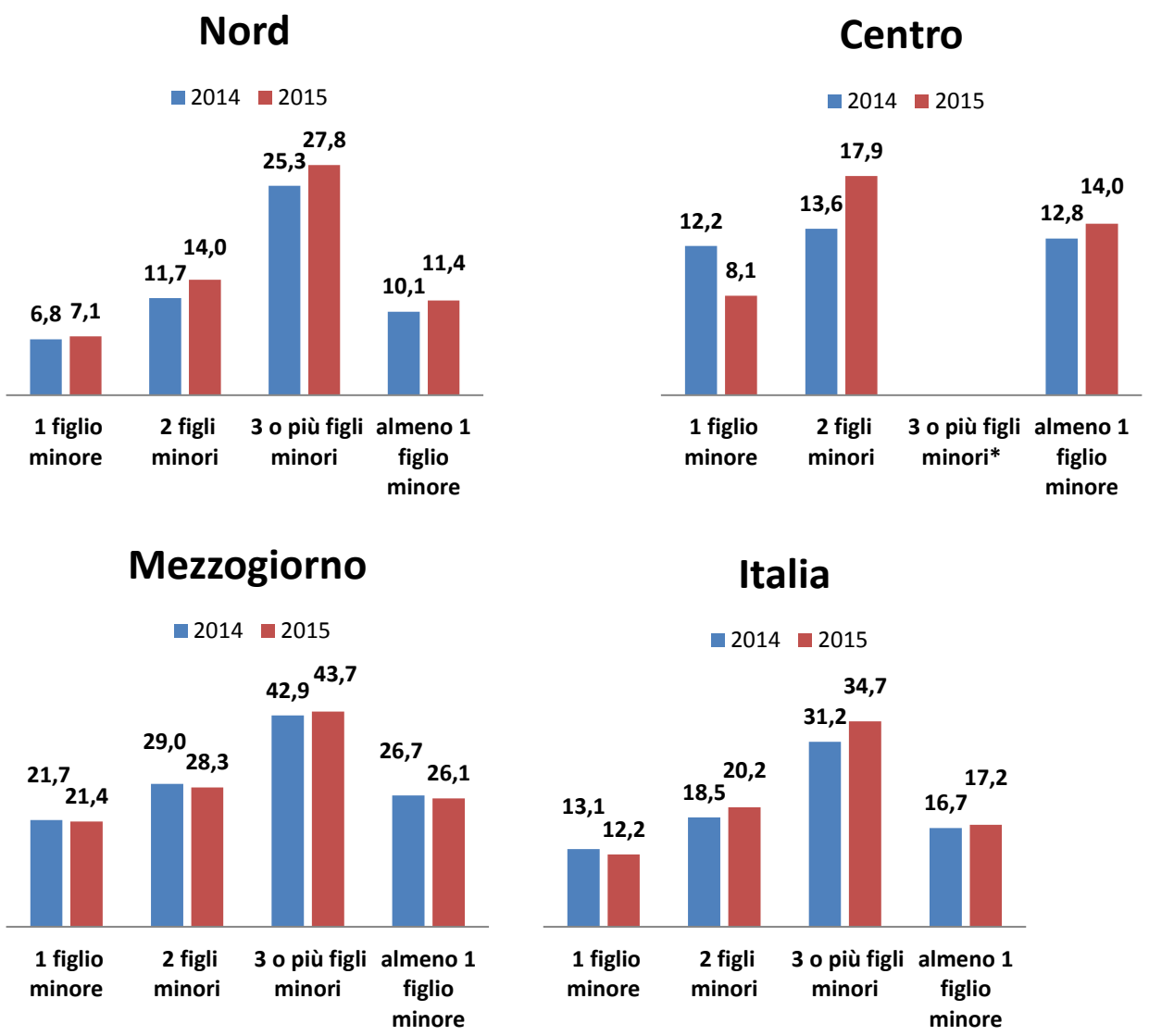
Povertà relativa

Anche la povertà relativa risulta stabile nel 2015 in termini di famiglie (2 milioni 678 mila, pari al 10,4% delle famiglie residenti dal 10,3% del 2014), mentre cresce in misura lieve in termini di persone (8 milioni 307 mila, pari al 13,7% delle persone residenti dal 12,9% del 2014).

Analogamente a quanto accaduto per la povertà assoluta, nel 2015 la povertà relativa è più diffusa tra le famiglie numerose, in particolare tra quelle con 4 componenti (da 14,9 del 2014 a 16,6%,) o 5 e più (da 28,0 a 31,1%). Il 31,1% delle famiglie con cinque o più componenti risulta in condizione di povertà relativa, valore che raggiunge il 37,4% fra quelle che risiedono nel Mezzogiorno. Si tratta per lo più di coppie con tre o più figli e di famiglie con membri aggregati, tipologie familiari tra le quali l'incidenza di povertà è pari, rispettivamente, a

28,0% e 23,4% a livello nazionale ma sale a 36,4% e 31,2% nel Mezzogiorno. Il disagio economico si fa più diffuso se all'interno della famiglia sono presenti figli minori: l'incidenza di povertà, al 15,8% tra le coppie con due figli e al 28,0% tra quelle che ne hanno almeno tre, sale, rispettivamente, al 20,2% e al 34,7% se i figli hanno meno di 18 anni. Ancora una volta, il fenomeno è particolarmente evidente nel Mezzogiorno, dove è povero il 43,7% delle famiglie con tre o più figli minori. L'incidenza della povertà relativa è superiore alla media nazionale anche tra le famiglie di monogenitori (12,1%), soprattutto nel Mezzogiorno (27,9%), mentre è meno diffusa tra i single (4,7%) e le coppie senza figli con persona di riferimento di età inferiore ai 65 anni (6,2%).

Grafico 8. Incidenza di povertà relativa per numero di figli minori, per ripartizione geografica. Anni 2014-2015, valori percentuali



Fonte: Istat
** Valore non significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria.*

L'incidenza di povertà relativa è decisamente più elevata nelle famiglie con stranieri (30,8%) rispetto a quella registrata nelle famiglie miste (23,4%) e tra le

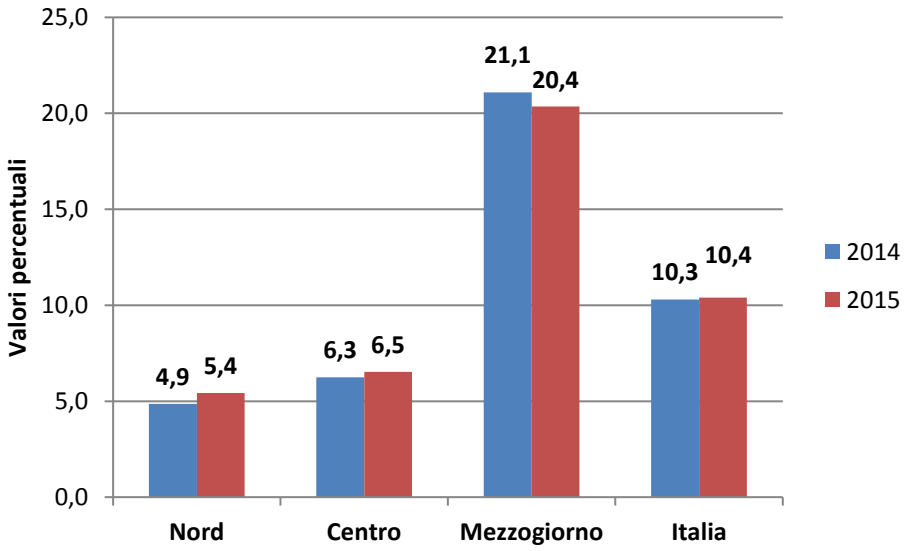
famiglie composte di soli italiani (8,6%). Pur con livelli più contenuti, le differenze tra italiani e stranieri sono molto più marcate nel Centro e al Nord.

L'incidenza di povertà relativa aumenta tra le famiglie con persona di riferimento operaio (18,1% da 15,5% del 2014) o di età compresa fra i 45 e i 54 anni (11,9% da 10,2% del 2014). Peggiorano anche le condizioni delle famiglie con membri aggregati (23,4% del 2015 da 19,2% del 2014) e di quelle con persona di riferimento in cerca di occupazione (29,0% da 23,9% del 2014), soprattutto nel Mezzogiorno (38,2% da 29,5% del 2014) dove risultano relativamente povere quasi quattro famiglie su dieci.

La povertà relativa a livello territoriale

Nel dettaglio territoriale, Lombardia (4,6%), Emilia Romagna (4,8), Veneto (4,9%) e Toscana (5,0%) presentano i valori più bassi dell'incidenza di povertà relativa. Ad eccezione dell'Abruzzo (11,2%), che mostra un valore dell'incidenza non statisticamente diverso dalla media nazionale, in tutte le regioni del Mezzogiorno la povertà è più diffusa rispetto al resto del Paese; le situazioni più gravi si osservano tra le famiglie residenti in Calabria (28,2%) e Sicilia (25,3%).

Grafico 9. Incidenza della povertà relativa tra le famiglie per ripartizione geografica. Anni 2014-2015, valori percentuali



Fonte: Istat

I valori di povertà relativa sono poi più elevati (11,2%) tra le famiglie che vivono nei comuni più piccoli (fino a 50 mila abitanti, diversi dai comuni periferia area metropolitana) rispetto a quelli registrati nei comuni centro di area metropolitana (8,2%). Tuttavia emerge una combinazione di fattori differenziati sul territorio: nel Centro e nel Mezzogiorno si ripropone quanto osservato per l'Italia nel suo complesso (nel primo caso 6,6% nei comuni fino a 50 mila abitanti contro 4,8% dei comuni metropolitani; nel secondo 21,6% contro 15,0%); nel Nord, invece, l'incidenza nei comuni centro di area metropolitana (7,4%) è superiore a quella dei comuni più piccoli (fino a 50 mila abitanti) (5,6%) e ancor di più a quella dei comuni periferia di area metropolitana e oltre 50 mila abitanti (4,1%).

Grafico 10. Incidenza di povertà relativa per tipologia del comune di residenza e ripartizione geografica. Anni 2014-2015, valori percentuali

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2014	**2015**	**2014**	**2015**	**2014**	**2015**	**2014**	**2015**
Centro area metropolitana	7,6	7,4	*	4,8	12,3	15,0	6,9	8,2
Periferia area metropolitana e comuni con 50.001 abitanti e più	3,5	4,1	7,5	8,1	19,8	20,1	9,6	10,2
Altri comuni fino a 50.000 abitanti**	4,9	5,6	7,8	6,6	23,7	21,6	11,7	11,2

Fonte: Istat
** Valore non significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria.*
*** Non appartenenti alla periferia delle aree metropolitane.*